



Bob Hope tra i marines a Beirut

HOLLYWOOD — Con molta probabilità il celebre attore americano Bob Hope tornerà a Beirut a Natale, per tenere lì uno spettacolo per i soldati statunitensi della «Forza Multinazionale». Fino a questo momento, comunque, il suo agente teatrale non ha reso noto le date e le località nelle quali Bob Hope terrà i suoi spettacoli. Si rinnova, insomma, la pratica americana di mandare qualche star dello spettacolo tra i militari in guerra, per offrire loro una «sana distrazione». Bob Hope andrà a Beirut come andò a

tenere spettacoli fra i soldati della Seconda Guerra Mondiale prima, e di tante altre «piccole guerre», dopo. Ci sarà uno spettacolo a misura di marines a Beirut, così come ce ne furono molti simili nel Vietnam («È una memorabile scena del film «Apocalypse Now» di Francis Ford Coppola che ricostruisce con crudo realismo uno spettacolo sul fronte nel Vietnam, ma alle stesse esibizioni, per esempio, il gruppo teatrale newyorchese Squat Theatre dedicò un intenso spettacolo). Si rinnova, dunque, una moda davvero stravagante degli americani ai quali piace provocare sgradevoli paradosi, portando spettacoli «d'evazione» dove gente muore ogni giorno. Chissà se Bob Hope terrà uno spettacolo anche sul ponte della corazzata «New Jersey»?



Una mostra sull'Ottocento veneziano

VENEZIA — Si apre oggi al Museo Correr di Venezia, la mostra «Venezia nell'Ottocento: Immagini e mito» organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune. Le opere esposte (circa 150 dipinti e 60 tra acquarelli e disegni, oltre ad un gruppo di incisioni) sono di un centinaio di autori europei, nordamericani, italiani e veneziani, la cui produzione contribuì alla creazione dell'immagine romantica e post-romantica della città lagunare. Qualche nome: Turner, Eby, Bonington, Corot, Holland, Prout, Whistler, Sickert, Monet.

Scritta nel '35, «riesumata» in Francia 6 anni fa, esce ora anche in Italia la biografia sul leader sovietico di Boris Souvarine, uno dei fondatori del PCF poi espulso nel '24. Ecco perché nessuno ha mai dato credito alla sua ricostruzione

Che Stalin provinciale!



Stalin in un disegno del 1917 e in una foto del 1935



NON è certo un'opera storica questa specie di vasta biografia staliniana che ci viene offerta in ricca veste editoriale (Boris Souvarine, «Stalin», Milano, Adelphi 1983, pp. 884, L. 50.000). Gli manca quel minimo di visione globale e di senso del rilievo degli eventi descritti che sarebbe indispensabile per un saggio di storia. Non ne facciamo, del resto, una colpa all'autore, perché sappiamo benissimo che fu scritta nel '35 — troppo presto, insomma — con un aggiornamento nel '40, più o meno parzialmente di un quarto di secolo dopo. Non vi mancano tuttavia né alcune intuizioni perspicaci; né un certo numero di notizie che all'epoca era assai difficile raccogliere. Anche se sono però annegate in un mare di prolissità, in un affastellamento di informazioni inesatte o superflue, in lunghe e ripetute tirate polemiche.

lo stesso Trotzki) e proprio a proposito di questo libro: «... Nonostante la dovizia di fatti e di citazioni interessanti (Souvarine vi) ha redatto lui stesso il certificato della propria povertà intellettuale. Non capisce né la rivoluzione, né la controrivoluzione... manca degli scrupoli più elementari nel giudicare i delitti, uomini ed eventi...». Effettivamente, pur scrivendo contemporaneamente delle stesse vicende sovietiche e non essendo certo più tenero nei confronti di Stalin, Trotzki nel suo scritto dell'epoca dimostrava un ben più profondo senso della storia.

ha fatto i conti con lo stalinismo, sia nel suo movimento operaio che nella maggior parte dei suoi circoli intellettuali. Arrivati tardi a questa riflessione, molti di quegli stessi gruppi intellettuali, anche con trascorsi molto «a sinistra», hanno rifiutato di poter esagerare su alcuna con una specie di radicale futuro distruttivo, per cui si era colpevoli di simpatie «staliniane» se non si rinnegava, almeno da Marx in poi, tutto ciò che avesse a che fare col socialismo. A questo punto anche il vecchio Souvarine tornava buono.

FRANCAMENTE, non sapremo dire se la traduzione italiana rientri in una operazione di tipo analogo. La sola spiegazione che abbiamo trovato nella presentazione del libro suona così: Souvarine aveva già scoperto il «Gulag». E vero. Non fu il solo peraltro a farlo in quegli anni, come si tende ad accreditare. Ma il guaio fu che questo suo scritto, come gli altri analoghi e contemporanei, parlarono del «gulag», come se di solo «gulag» fosse fatta l'intera esperienza sovietica, quindi la stessa esperienza staliniana. Invece le cose, che ci piaccia o no, non erano così lineari: mostruose magari, ma non semplici. Ben presto la guerra si sarebbe incaricata di dimostrarlo. Se quindi già al suo apparire il libro fu accolto con scarso interesse, ciò non fu dovuto, come l'autore si affanna a spiegarci, per i misteriosi intrighi degli «agenti staliniani» che egli ci descrive già quasi padroni del mondo, ma semplicemente perché non sembrava — e non era — convincente. Tanto meno può esserlo oggi per chi voglia cercare di capire che cosa è stato il fenomeno staliniano.



Alberto Arbasino e Giorgio Manganelli, due degli scrittori del libro di Siciliano

Ne «La bohème del mare» Enzo Siciliano affronta, con una serie di saggi, gli scrittori italiani contemporanei. E capovolge alcuni giudizi critici consolidati...

E io dico: viva Cassola

Libri come *La bohème del mare* (Mondadori 1983) di Enzo Siciliano, dovrebbero apparire più spesso per ricominciare i lettori con la critica. In questa silloge di brevi saggi, l'autore dimostra la freschezza e la disarmata astuzia di un'esperienza ormai collaudata di scrittore pluridimensionale, oltre che di squisito manager della cultura.

un narratore di rango, seppure di tono sommesso, quasi «morandiano», come Cassola. *Le ricette di Calvino*, un opportuno ridimensionamento di questo scrittore dotato di una straordinaria tecnica espressiva che lo ha perduto, portandolo dalla primitiva ma gioiosa esperienza del *Sentiero dei nidi di ragno*, alla inquieto e civile maturità della *Speculazione edilizia*, fino alla buona stagione del *Barone rampante* e del *Visconte dimezzato*, ma poi alla vertiginosa e probabilmente irrevocabile catabasi delle *Città invisibili*, e via via alla sua più recente produzione, raffinatamente funeare e dispersiva, un vano e infine tedioso gioco ai tarocchi e ai destini incrociati, fedele a se stesso e ad una moralità inflessibile seppur sorridente e beffarda, civilmente «impegnato» (Arbasino inorridirà di questa definizione, ma non potrà in alcun modo plausibilmente sottrarsi), come scrive con esattezza Siciliano, fra «un pizzico di ilirismo», e un pizzico di cattolicesimo rimosso. È infine *La rabbia di non credere*, una breve ma indimenticabile definizione e antologizzazione del massimo poeta italiano vivente, insieme con Luzi, Giorgio Caproni, definito da Siciliano, con l'ausilio di Attilio Bertolucci, «un Kafka letto con grande intelligenza», ma anche «un Goethe giovanile», e, ultima personificazione del crepuscolarismo: «vorrei personalmente aggiungere, un poeta francese ma privo della luce di Dio, avvolto in una tenebra disperata resa luminosa dallo stoicismo individuale e dalla qualità fiesabesamente divaricatoria del linguaggio, dalla drammaticità beffarda e spesso cantilante del ritmo: il grande stigma ma anche l'insidioso pericolo da cui Caproni deve guardarsi».

A Manganelli, Siciliano fa involontariamente lo sgambetto, citando, in *Il criterio della negazione*, due passi di A e B ma non è colpa sua, è Manganelli a tradire se stesso, e a rivelare meccanismi in apparenza cervellotici ma sovverni elementari e tautologici, al livello dei corvisti sofismi di un Gervaso o delle battute meno riuscite di un Flaiano: «Ehi, ehi, signore», grida A. Risponde B, alias Fedro: «Questo è assolutamente certo: che lei non sta in nessun modo parlando con un signore». B, Fedro (introiettato da Manganelli), dice degli animali: «Amari? No, non credo proprio, gli animali sono sporchi, puzzano, sono falsi, vili, ghiottoni, vanitosi; hanno solo il pregio di non avere un nome: una volpe, non la signora Volpe del quarto piano etc... Qui Manganelli sfiora la crassa trivialità, che dice tra l'altro cose inesatte: puzza più un uomo, solo che non si lavi un giorno, d'un gatto o persino d'un maiale; inoltre spesso gli animali hanno nomi spesso bellissimi (un gatto che conosco si chiama Lord Byron) e, io credo, anche un'anima.

«Settecento senza amore» (Bulzoni 1983) e «Lettere d'amore di Mary Wollstonecraft» (Escudé 1983): due titoli che si contraddicono per due libri che, riferendosi allo stesso secolo, si completano e si integrano. Una raccolta di saggi critici sul romanzo il primo, un testo privato, autobiografico il secondo, l'epistolario di Mary Wollstonecraft, prima (1793-96) all'americano Gilbert Imlay, da cui fu sciolta e amata, e poi (1796-97) al marito e filosofo radicale W. Godwin.

Un collage di Max Ernst



to, senza un lamento — che la chiude.

Siciliano compie un vero e proprio errore critico, che non ci si aspetterebbe da un lettore sensibile come lui: la ipervalutazione di Tobino (nei *Filosofi renebrasi di T.*), recensendo *Per le antiche scale*, mentre è certo che l'unica opera pienamente valida dello scrittore viareggino resta il remoto e indimenticabile *Deserto della Libia*: il clandestino è non più che decoroso. *Le libere donne di Magliano*, un compiaciuto ed estetizzante usufrutto letterario di psichiatra «ispirato» dalle dementi, la più recente opera. *Gli ultimi giorni di Magliano*, è poi addirittura un non generoso pamphlet contro i tentativi della più avanzata psichiatria per deghettizzare i sofferenti mentali: lo stile vi raggiunge il livello più basso che Tobino abbia mai toccato.

«Settecento senza amore» (Bulzoni 1983) e «Lettere d'amore di Mary Wollstonecraft» (Escudé 1983): due titoli che si contraddicono per due libri che, riferendosi allo stesso secolo, si completano e si integrano. Una raccolta di saggi critici sul romanzo il primo, un testo privato, autobiografico il secondo, l'epistolario di Mary Wollstonecraft, prima (1793-96) all'americano Gilbert Imlay, da cui fu sciolta e amata, e poi (1796-97) al marito e filosofo radicale W. Godwin.

Proprio nella sottile «regia» di quest'ultimo, che ora scarnifica ora ritaglia in personaggio la persona reale e che costantemente drammatizza e pubblicizza (inserendovi nei vari ruoli di editor, corrispondente e destinatario) il «privato» della moglie, è dato riscontrare un residuo di quella volontà di creazione e di controllo del proprio lettore che già era stata del romanzo epistolare di Richardson e Fielding. Se il romanzo epistolare, prima forma letteraria di massa, utilizza la lettera come strumento per avvicinare il lettore al testo, esprimendo il massimo dell'artificio e al tempo stesso la maggior dilatazione del privato, sicché il romanzo pare scriversi «con tutto un pubblico», anche l'operazione di Godwin, ed infine di Siciliano, come un abile tentativo di plasmarlo il gusto di un nuovo pubblico, di un nuovo lettore, seducendolo e catturandolo all'interno di una scrittura autobiografica garantita più sincera, «più vera», proprio nel momento in cui il romanzo invece espunge da sé la voce narrante in prima persona.

Una raccolta di saggi sul '700 inglese e un epistolario della Wollstonecraft puntano l'indice sulla letteratura che ha «censurato» l'amore delle donne

Chi ha nascosto il corpo di Mary?

Maria Stella

Luca Canali